



Presentazione

inOltre nasce dall'idea di costruire uno strumento per rendere visibile, senza troppi filtri, l'esistenza di una persona dietro l'etichetta di 'marginale'. Le storie di vita, raccontate in prima persona oppure attraverso interviste, sono raccolte da operatori di strada, volontari, giuristi, sociologi, educatori e, in generale, persone che hanno occasione, a vario titolo, d'incontrare la cosiddetta marginalità sociale. Le storie saranno quelle di chiunque, detenuto, immigrato, disadattato, malato, tossicodipendente o senza fissa dimora, senta la propria identità annichilita dall'etichetta di 'marginale' e abbia voglia di essere ospitato su queste pagine per far conoscere ad altri qualcosa di sé: il proprio percorso o solo una sua tappa importante, un ricordo, una critica, una denuncia. Oppure semplicemente un pensiero che gli andava di condividere. Scopo di questo giornale è quello di dare voce alla persona che normalmente viene nascosta, ma sarebbe meglio dire schiacciata, dall'etichetta di 'marginale', 'deviante', eccetera. Il giornale vuole essere uno spazio in cui realtà quasi aphone possono esprimere la loro soggettività e, allo stesso tempo, un contributo a conoscere meglio l'universo in cui viviamo. In un momento in cui corriamo il rischio di vivere in un mondo fatto di poche cose raccontate a tutto volume, inOltre vuole far conoscere le persone silenziose, o ridotte al silenzio dagli stereotipi con cui devono fare i conti ogni volta che aprono la bocca, che vivono in quelli che ci ostiniamo a chiamare 'i margini della società', come se la società in cui viviamo avesse un centro.

Emilio Santoro, Direttore de L'Altro Diritto

Da quasi venti anni la Sovrintendenza Archivistica per la Toscana ha iniziato a raccogliere interviste con anziani testimoni. Lo scopo era ed è quello di mettere insieme un archivio della memoria, che potesse affiancare gli archivi tradizionali. In questo caso, l'archivio non raccoglie parole scritte, ma parole tout court. E' quindi un archivio di fonti orali, e da dieci anni di fonti in realtà audiovisive, perché registriamo non soltanto in audio ma in audiovisivo. Fino ad oggi abbiamo voluto documentare diverse sfaccettature della realtà sociale del passato recente, che in alcuni casi rischiano di essere sommerse dall'oblio. Per questo abbiamo raccolto testimonianze di minatori, operai, artigiani, contadini, imprenditori. Ci sembra giusto ed interessante ampliare il nostro orizzonte e partecipare all'iniziativa legata al periodico 'inOltre', che raccoglie storie di vita legate alla marginalità sociale.

Giovanni Contini,

Responsabile del settore Archivi Audiovisivi
Sovrintendenza Archivistica per la Toscana

Editoriale. Spazi di visibilità

Scorrendo le storie di vita raccolte per il giornale (non solo quelle che leggerete in questo numero, ma anche le molte altre in attesa di pubblicazione per questioni di spazio) viene alla mente, subito, una riflessione. Cioè che l'abbondanza di materiale di cui per fortuna disponiamo si ridurrebbe drasticamente, se solo la via quotidiana dei "raccoltori" di storie non attraversasse stazioni ferroviarie, piazze e sottopassaggi metropolitani. Una geografia composita nella quale le persone si muovono. Possono limitarsi ad intersecare le loro traiettorie mentre sono di passaggio, oppure possono viverci, in quei luoghi, per scelta o per necessità. In ogni caso lasciano una traccia che solo i più pazienti sono disposti a seguire, passando così da osservatori



frettolosi a persone interessate alla storia di vita di altre persone. Una storia che quasi sempre offre a chi la raccoglie, e a chi poi la leggerà, molto più di quanto lasciasse immaginare quella rapida, prima occhiata. Se è vero che la Storia passa per le strade e per le piazze, come diceva qualcuno, non è meno vero che lungo le stesse vie si mostrano agli altri le esistenze di ognuno, alcune indossando colori sgargianti che attirano immediatamente l'attenzione, altre con toni più modesti che richiedono sensibilità e sincero interesse prima di venire allo scoperto. Un grazie a questa moltitudine di spazi, senza i quali saremmo tutti più invisibili.

Silvia Petrini,

Direttore responsabile di inOltre

NORMA JEAN BAKER, alias MARILYN MONROE

storia raccolta da Erika Caparrini

Per me non è stato affatto semplice fermare alla stazione di Santa Maria Novella una persona che non conoscevo per chiederle se voleva parlarmi di sé e poi scriverne un articolo che verrà pubblicato su un giornale. Specie poi se è un omosessuale. Luigi è un uomo "che si nota", sia per come appare esteticamente, sia per il suo modo eccentrico di parlare e di gesticolare. Ha i jeans attillatissimi, una maglia nera con uno scollo vertiginoso e le scarpe col tacco alto. Le prime due volte che ci siamo incontrati, ho notato i suoi sorrisi, il suo carattere frizzante e la sua simpatia. Ha 43 anni e gli piace il suo fisico. Sostiene che è

tutto un dono della natura perché non ha mai fatto sport, ma nonostante ciò dice che il suo corpo è più bello di quello di molti ragazzi ventenni... L'unica cosa che non ama di sé sono gli occhi e per questo li truCCA accuratamente. Molte persone gli dicono che hanno il taglio di quelli di Marilyn Monroe, ma nonostante questi complimenti, Luigi non accetta i suoi occhi marroni. Vorrebbe andare a parlare con un chirurgo per farsi rialzare lo sguardo ed è incurante del fatto che l'operazione, in una zona così delicata, potrebbe alterare la fisionomia del suo volto. Lui sostiene che si piacerebbe moltissimo e che questo risolverebbe molte delle sue insicurezze. Nella bor-

sa tiene un paio di foto di Marilyn che mi mostra per farmi vedere gli occhi della bellissima star. Credo che un po' la "veneri": ne parla come se fosse ancora viva e la descrive come una bellezza non soltanto estetica. Come se avesse una luce interna, un carisma del tutto particolare, una carica erotica fuori dalla portata della stragrande maggioranza delle persone. Luigi teme che gli uomini lo giudichino solo per il suo corpo ed ha quasi paura di mostrare i suoi occhi (come se questi avessero il potere di renderlo meno piacevole agli altri). Ma allo stesso tempo, se ogni tanto emerge un po' di insicurezza, poi lui fa risaltare il suo carattere: dice di essere bello dentro e di essere autentico, vero! Ed infatti lo è: è spontaneo e diretto (an-

che con me non è andato troppo sul sottile). Ed è forse questo che lo rende particolare. Luigi è nato in un paese del Monte Amiata, ma lavora in una pizzeria del centro di Firenze. Gli uomini non gli mancano, ma ha convissuto solo una volta con un uomo con cui ora non vive più. Ha un'altissima considerazione di sua madre: la descrive come una donna intelligente e bella. Quando parla di lei, le espressioni di Luigi diventano più dolci. Lui si descrive come una persona sola, e questo perché la gente è ottusa, non guarda la realtà della vita e chiude la mente di fronte alle cose che non vuol conoscere. Le persone sono ipocrite e volgari e non si rendono conto che spesso sono proprio loro "i diversi". Nel parlare con me, Luigi, dice che forse la sua omosessualità è dovuta a qualche "sbalzo ormonale"... ma lui sta bene così: è sereno con se stesso, vive bene nel suo corpo ed accetta il suo modo di essere. Molte persone "normali" non vivono altrettanto bene il loro corpo o la loro sessualità etero, o addirittura finiscono per non accettare quello che sono. Luigi sostiene che oggi gli uomini sono troppo presi dal denaro, dalle paure e dall'effimero. Non ci si sofferma più a riflettere sull'importanza di ogni essere umano per quello che è, e non per quello che deve apparire agli altri in una società che tende a voler omologare tutti. Luigi a me è sembrato fin dall'inizio estremamente sensibile e spontaneo, ma io non devo aver sortito in lui lo stesso effetto. Forse perché nel momento in cui gli ho chiesto di parlar-mi di sé per fare un articolo ha pensato che volessi semplicemente conoscere la sua vita da omosessuale, magari con i particolari più privati. In realtà non era così: io lo vedo spesso alla stazione ed ho pensato a lui per questo articolo, non perché volessi conoscere "il piccante" della sua vita (non è proprio da me), ma perché ero interessata a capire il suo punto di vista su alcuni aspetti della vita omosessuale. Ad esempio, se volesse avere la possibilità di adottare un figlio; cosa pensava dei matrimoni fra omosessuali; cosa ne pensava del fatto che il loro rapporto di coppia non è giuridicamente considerato alla stregua di quello fra etero; avrei voluto anche sapere come i colleghi si comportano sul suo posto di lavoro.... In realtà è andato tutto diversamente: io volevo parlare di alcune cose, lui pensava che volessi chiedere ben altro, ma il nostro dialogo è nato e proseguito senza nessuno schema preconstituito, e gli argomenti di cui mi ha parlato sono solo quelli che spontaneamente gli sono venuti alla mente. Ne è nato così un colloquio schietto proprio come è lui.

RITRATTI DI SOGGETTI DEBOLI

storia raccolta da Paolo Martinino

Marcello è un pittore fiorentino, di cinquanta anni e più, che vive in una comunità di accoglienza e lavora in una cooperativa sociale. Ha attraversato la seconda metà del XX secolo con tormentate e dolorose esperienze personali nelle droghe, nel carcere, nella strada e nell'arte. Oggi dipinge ritratti di persone che nella loro fisicità raccontano le loro storie di disagio.

Le mie radici artistiche risalgono alla mia infanzia, quando da bambino provavo a tenere in mano i pennelli, forse spinto da mio padre, anche lui pittore per passione di piccole

miniature di Madonne. Ma la mia vita artistica vera e propria si può dire che inizia con gli anni Settanta, quando mi sono iscritto al Liceo artistico di Firenze, senza poi finirlo, ed ho avviato la mia *escalation* di esperienze con le droghe. Dopo aver lasciato il Liceo sono andato a fare il militare e in seguito ho provato per due volte ad entrare in Accademia, ma senza riuscirci.

Contemporaneamente dipingevo di continuo nelle forme più diverse: stampe, serigrafie, stoffe... stavo con una ragazza che sapeva fare i vestiti e mentre io facevo le stampe lei realizzava i modelli. In quegli anni iniziarono anche le mie prime esperienze con le droghe che poi si intensificarono con i viaggi in India e in Afghanistan nel 1977 e nel 1982.

La storia è simile a quella di tanti altri ragazzi della mia generazione: la voglia di scoprire mondi nuovi, stati mentali diversi mitizzati dalla letteratura americana di quegli anni. C'era anche il desiderio di voler vivere di cose naturali, comprese le droghe, in armonia con la natura. Nel primo viaggio mi limitai solo a fumare ma con il secondo provai le polveri e



così buttai via tutta la mia vita. Questo periodo assurdo, con la perdita della casa e della donna, con il carcere e la vita di strada, è continuato fino al 1995. L'orgoglio predominava sempre: non pensavo mai a fare un'analisi della mia vita e continuavo a farmi del male. Non so perché l'ho fatto: sicuramente non solo perché la droga era di moda in quegli anni.

Sì, gli anni Settanta erano un grande bordello. Io mi sentivo parecchio attivo, facevo tante cose ma nessuna in modo approfondito: c'era l'arte, la politica, ma mai niente di serio che poi proseguisse in qualcosa di concreto. In questa confusione c'era anche la mia curiosità di conoscere, di sperimentare, di stravolgermi. Poi, chiaramente, avevo bisogno di soldi e così ho iniziato a fare qualche piccolo furto, soprattutto libri perché era una cosa fattibile e anche perché avevo dei clienti che trattavano questo genere. Così sono finito in carcere nel

1982 e nel 1992. Del resto, mi è sempre piaciuto leggere. In particolare, mi piacciono quegli autori che raccontano bene dei fatti avvenuti, che sanno inserire le loro vicende personali nella storia universale e descrivere i caratteri psicologici. In carcere sono stato a Firenze, alle Murate e a Sollicciano, poi a La Spezia e a Bologna, sempre per brevi periodi. Anche in carcere ho dipinto tanto ma i miei quadri li ho lasciati tutti lì. La pittura è sempre stata qualcosa che mi è servita, che mi ha aiutato e tuttora mi aiuta ad esprimermi. Mentre con la scrittura si può parlare anche di altri, io credo che la pittura sia sempre autobiografica: quando dipingo sento sempre che si tratta di qualcosa di me, che mi appartiene. Per me la pittura è legata alla sofferenza. Certo, anche io come tutti cerco di essere felice, però sento che nei miei quadri c'è più espressione quando c'è più sofferenza. Sofferenza sia per dei cambiamenti non accettati che per tanti altri motivi. Nella vita già ci sono delle sofferenze diciamo "naturali", ma spesso siamo noi che aumentiamo la sofferenza con il nostro modo di vivere e poi abbiamo la necessità di

anestetizzarla con droghe, con distrazioni, cercando il modo per non pensare alla realtà, soprattutto riguardo al progresso troppo veloce.

Adesso mi fa piacere continuare a dipingere. Pensare che fin da ragazzo volevo fare il pittore e, nonostante tutte le mie vicissitudini, ci sto quasi riuscendo. Certo, mi piacerebbe diventare un artista nel vero senso della parola: cioè non solo un pittore da cavalletto, come sono adesso, ma un artigiano che mette il suo mestiere al servizio della società lavorando, per esempio, nelle decorazioni per il mondo dello spettacolo o nelle illustrazioni per l'editoria. Credo che l'arte per l'arte non esista. Comunque, adesso anche se non vendo va bene lo stesso. Continuerò a dipingere e spero, al più presto, di

poter trovare una mia sistemazione autonoma, fuori dalla comunità, anche se sono molto preoccupato per il problema della casa. I prezzi sono altissimi, è impossibile sostenerli per uno che lavora in una cooperativa sociale. Questa situazione non è normale, bisognerebbe che qualcuno mettesse dei limiti a questa crescita incontrollata. Per adesso, quindi, continuo a stare in comunità. Nei mesi passati ho partecipato ad un concorso di pittura nella Provincia di Firenze ed ho ricevuto un'attestazione di merito. Poi, mi interessa fare ritratti di persone che nella loro fisicità raccontano le loro storie di disagio. Gli ho dato un nome: "soggetti deboli".

**MILLE OSTACOLI
NELL'ESERCITARE DIRITTI
GARANTITI
COSTITUZIONALMENTE**
storia raccolta da Erika Caparrini

Louena Halili è una ragazza albanese di 25 anni ed è arrivata in Italia con permesso di soggiorno per motivi di studio, il 4 settembre 1998. Non aveva nessun contatto nel nostro paese, e, arrivata a Firenze, ha avuto svariate difficoltà per trovare una casa: basti pensare che in un anno ne ha cambiate tre o quattro! Questo perché quando diceva ai proprietari degli appartamenti di essere albanese, loro cambiavano atteggiamento nei suoi confronti. L'estate successiva Louena trova lavoro a Lignano Sabbia d'Oro come cameriera in un ristorante e lavora lì (non assicurata) per tutta la stagione. Poi a settembre torna a Firenze e inizia a lavorare come barmaid in un pub. Dopo un anno, i proprietari del pub decidono di assumerla con contratto di apprendistato, dichiarando che Louena lavora dalle ore 18 alle ore 22 quando in realtà comincia a lavorare alle 22 e finisce alle 3 a.m. Tutto questo, ovviamente, per pagarla meno! Nel frattempo Louena ha dovuto modificare la tipologia del permesso di soggiorno in motivi di lavoro, perché ha abbandonato lo studio. Dopo tre anni, decide di cambiare pub ed i proprietari del locale le dicono che non importa che dia il preavviso, dato il rapporto di fiducia nato in questi anni di lavoro. Ma alla fine è minacciata di vedersi trattenere i soldi del preavviso dai proprietari, che giocano sul fatto che la sua regolarizzazione è stata possibile grazie a loro e al contratto di lavoro. Oltretutto i proprietari rivendicano il diritto di avere indietro gli 800 • che hanno dovuto pagare allo Stato prima che lei firmasse il contratto di assunzione, come copertura dei tre mesi precedenti lavorati a nero (anche se in realtà era già un anno che Louena lavorava per loro). Così si rivolge ad un avvocato che l'aiuta. Questo le consente di cambiare lavoro. Nel frattempo decide di convertirsi da musulmana in cattolica: l'anno scorso a maggio si battezza, fa la Comunione e la Cresima. Segue anche un corso, ottenendo il diploma "Aibes" per svolgere in modo più competente la sua professione di barmaid. Inoltre si segna nuovamente all'Università "Operazioni di pace, gestione e mediazione dei conflitti", che è un'interfacoltà fra Scienze della Formazione e Scienze Politiche. La scelta di questo corso di studi è dovuta proprio al suo senso di altruismo e di solidarietà con le popolazioni e le persone che soffrono. In questo senso anche la scelta di seguire un corso per diventare Assistente Familiare per Anziani. Louena è, come possiamo vedere, una ragazza perfettamente integrata nel nostro tessuto sociale, ma ciò evidentemente non basta. Questa estate decide di andare a lavorare in una gelateria molto nota a Firenze e si reca con il proprietario del locale dal commercialista per firmare il nuovo contratto di lavoro, ma quest'ultimo le spiega che, in base ad una nuova disposizione di legge, prima di firmare il contratto di lavoro, deve esibire il contratto di locazione. Qui sorge il problema: lei è in subaffitto in una casa con altri quattro studenti, e non è la titolare del rapporto di locazione. Louena, in questi anni, ha dovuto mantenere la residenza presso un suo caro amico che

conosce da molto, e questo perché il proprietario della casa dove vive attualmente non le da il permesso di prenderla lì. Louena ha quindi dovuto chiedere il piacere al suo amico di rilasciarle una dichiarazione di ospitalità, quale proprietario della casa presso cui lei ha la residenza, affermando che loro abitano insieme e che lei non gli deve alcun canone di locazione. Ovviamente Louena si sente a disagio quando deve chiedere dei favori a terze persone, per questioni che le piacerebbe molto risolvere da sola. In definitiva, volendo riassumere, uno straniero che vuole vivere in Italia lavorando, non può firmare un contratto di lavoro se non ha un contratto di locazione a suo nome, ma del resto è pur vero che nessuno ti da la sua casa in locazione se non hai un lavoro! Tecnicamente dovremmo avere tutti gli stessi diritti: italiani, inglesi, francesi...albanesi! Ma è proprio così? Lei, ad esempio, vorrebbe tanto fare uno stage in Inghilterra per migliorare il suo inglese e per approfondire le sue materie di studio (come fanno centinaia di studenti universitari ogni anno), ma non può: se soggiorna per un periodo in un altro stato e non lavora in Italia, viene rimandata in Albania. Lei vorrebbe molto trovare una casa dove andare a vivere da sola



e prendere la residenza lì, ma la vita è cara: si mantiene da sola, poi le tasse universitarie, i libri, l'auto... insomma, non è semplice! Per gli stranieri extracomunitari è tutto più difficile: volendo fare qualche esempio, alla dogana i controlli sono maggiori; ogni questione burocratica necessita di mille garanzie e documenti; ed in Questura, qualche mese fa, lei è andata per rivolgere una domanda e per ottenere delle informazioni per il rinnovo del permesso di soggiorno: dopo essere stata trattata con sufficienza (per non dire scortesemente) dall'addetta allo sportello, lo stesso giorno, la stessa addetta, ha risposto in maniera più che esauriente ed in modo estremamente garbato ad un suo amico sulle stesse domande!

RITA, since 1986
storia raccolta da Davide Scaffidi

Si capisce che è giorno di festività anche qui, alla stazione centrale di Palermo. Non importa che sia Pasqua, o quale altra festa comandata. Si capisce soltanto dalla surreale tranquillità. *Magari fosse sempre così*, dice Rita, una donna di 47 anni. Clochard, homeless, politically correct. Barbona. E' come si definisce lei. Da più di vent'anni. Lo dice con una punta melanconica di orgoglio. Quasi fosse un marchio di qualità, dal 1981, *since 1981*.

E' solo una breve chiacchierata. Senza ombra di diffidenza, senza ritrosia alcuna, a Rita fa piacere parlare della sua storia, virare sulle condizioni del tempo e ritornare ancora al suo vissuto. E' un fiume in piena di parole. Anzi, una colata lavica, visto che è nata in un paese alle pendici dell'Etna, a Randazzo. Lascia il paese a sedici anni per andare a lavorare in una piccola fabbrica, un saponificio alla periferia ovest di Palermo. *Quann' eru carusitta mi ni iù a travagghiare cà, a Palermu*. Nonostante le difficoltà, non ha un brutto ricordo dei primi tempi, al suo arrivo nel capoluogo. I *picciuli*

(soldi) *ièrano chiddo ca ièrano*, ma abbastanza per mandarne in parte a casa, abbastanza per vivere in parte: mi confida di non aver mai conosciuto divertimenti. La domenica soltanto se ne andava con le amiche a passeggio. E spesso, *cu a staciuni* (d'estate), sul lungomare, a Mondello. Le chiedo allora cosa le successe nell'81. In un primo momento mi risponde che, per essere Pasqua, fa pure troppo caldo. Ma torna, di sua volontà, a quell'anno. E, quasi fosse abituata a ripetere meccanicamente la solita fiaba monca di lieto fine, senza enfasi alcuna, lapidariamente mi accenna al licenziamento, alla morte dei suoi genitori a distanza di due mesi l'uno dall'altra. E poi a un uomo, Giuseppe, il suo uomo, con cui aveva

progettato di sposarsi, e che, di punto in bianco, fa perdere ogni traccia di sé. Salvo ricomparire più tardi, *"pi si lavari a cuscienza"*, confessando a Rita di aver trovato un'altra. Sono questi gli ingredienti del cocktail 1981. *Roba vecchia, ormai*, continua lei. Che, da allora, vive nella strada. Alla giornata, questuando, senza vangare troppi pensieri. Talvolta nella *zona bene*, verso *via La Marmora*. Talvolta in stazione, *chista o chidda panca dà sutta*, indicando le panchine tra i binari e il mac donald. *Magari stasira venunu chiddi cu i pulmini*. "Ronde" di carità, con una tazza di latte caldo, cornetti e "treccine", ovvero, mi spiega Rita, i resti invenduti dei panifici della città. Le danno tutti come l'impressione di quelli che *ci dannu a manciari a l'animali ntu circù, ma ci iutano e sunu, tuttu sommato, brava gente*.

ZHU

storia raccolta da Giuseppe Caputo

Conosco Zhu alla scuola del Carcere di Sollicciano, mi chiede se posso aiutarlo ad ottenere il permesso di soggiorno. La sua situazione è, però, fortemente compromessa: si trova in carcere per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e la Bossi-Fini è tutt'altro che clemente con chi commette tale reato. Prevede, infatti, l'espulsione al termine della condanna ed il divieto di rientro. Cerco di spiegarglielo ma la sua scarsissima conoscenza dell'italiano rende la cosa molto difficile, nonostante gli sforzi del suo compagno di cella napoletano per tradurmi a gesti quello che dico. Alla fine, quando finalmente ha capito, si dispera e piange.

Lo incontro di nuovo dopo mesi, nel frattempo ha imparato un po' d'italiano ed ha ottenuto il suo primo permesso premio. Lo accompagno per qualche ora in giro per Firenze. "Il magistrato" mi dice "mi ha dato questo permesso per trovare lavoro, così posso uscire e rimanere in Italia e lavorare". Gli ricordo che ha l'espulsione a fine pena, lui s'incupisce e mi risponde "Non è giusto, ho pagato 30.000\$ per venire in Italia".

Dove hai preso tutti questi soldi?

I miei genitori hanno lavorato 40 anni per cercare di assicurarmi una vita migliore della loro. Ho dovuto fare un mutuo per pagarmi il viaggio e loro mi hanno fatto da garanti.

Chi ti ha fatto credito?

Mafia cinese.

Chi ti ha portato in Italia?

Sempre loro. Il viaggio è durato 4 mesi circa, dalla Cina attraversando l'Asia, il Medio Oriente sino all'Italia. Stavamo stipati in un camion, in 40/50, non potevamo mai uscire se non per una breve sosta notturna per espletare i nostri bisogni. Quando passavamo le frontiere spesso non facevamo neanche la pausa notturna per 3-4 giorni di seguito ed eravamo costretti a fare i nostri bisogni nel camion. Loro hanno contatti in tutte le frontiere, mai un controllo per 4 mesi.

Una volta arrivato in Italia come hai trovato lavoro?

Loro avevano già pensato a tutto. I 30.000\$ pagati comprendono anche il lavoro e la casa. Vivo in una stanza insieme ad altre 30 persone e lavoravo in una industria tessile a Modena per 17/18 ore al giorno. Io sono sempre stato un gran lavoratore, fatemi lavorare ma non mandatemi a casa.

Sapevi che in Italia saresti venuto a fare questa vita? Immaginavi che saresti stato sfruttato così?

Sì, certo che lo sapevo. In Cina lavoravo anche di più, 18-20 ore al giorno e guadagnavo 100\$ al mese. Qui ne guadagno 800\$ facendo lo stesso lavoro.

Scusa ma con i 30.000\$ che hai pagato non potevi avviare un'attività in Cina?

Non ti fanno mica un mutuo per avviare un'attività in Cina. I miei genitori sono contadini, nessuno poteva aiutarmi. Poi non ho pagato subito 30.000\$, un anticipo prima del viaggio lo hanno messo i miei genitori, poi ho lavorato gratis per 4 anni, dal 1998 al 2002 per pagare il resto della somma.

Quindi i tuoi 800\$ al mese erano virtuali?

No. Dopo stavano iniziando a pagarmi. Solo che a quel punto, dopo aver estinto il mio debito, mi hanno proposto di fare un nuovo mutuo di 40.000\$ per far venire in Italia anche

la mia moglie. 30.000\$ li ho messi io e 10.000\$ la famiglia di mia moglie. Con il lavoro in fabbrica di entrambi avremmo estinto il mutuo in metà del tempo, avremmo lavorato gratis solo per 2 anni e poi ci avrebbero iniziato a pagare. Dopo dieci, quindici anni di lavoro in fabbrica, avremmo messo abbastanza soldi da parte per tornare in Cina.

Quindi non t'interessa rimanere in Europa?

No, voglio tornare in Cina. Non ora con l'espulsione, ma tra vent'anni per aprire un'attività.

Poi cosa è successo?

Mia moglie è venuta in Italia, ma non lavorava.

E le permettevano di non lavorare?

Sì, perché lei dormiva con l'amico che ci aveva portato in Italia. Non so cosa sia successo, ma una volta arrivata in Italia lei è venuta a Firenze, invece che a Modena e viveva con lui. A quel punto io continuavo a lavorare per pagare il nuovo mutuo fatto con la mafia e lei dormiva con un mafioso.

Io le telefonavo sempre per avere spiegazioni, ma non me ne dava. Allora un giorno ho deciso di scappare dalla fabbrica e sono venuto a Firenze. Dovevo capire quello che stava succedendo.

A questo punto il racconto di Zhu si fa estremamente confuso. Forse è scoppiata una rissa, forse hanno solo urlato, la situazione è degenerata a tal punto che qualcuno ha chiamato la polizia. Lui è senza permesso di soggiorno, viene arrestato e processato. La moglie al processo testimonia contro di lui, dicendo che l'ha fatta venire in Italia. Lui

che ha a disposizione a cercare un corso di cinese-italiano con audiocassette. Il suo primo vero contatto con la società italiana è avvenuto in carcere, quello che sa dell'Italia è quello che vede in televisione e quello che gli raccontano i suoi compagni. Pensa che la rete cinese di contatti e conoscenze che lo ha portato qui, gli ha trovato lavoro e casa, sia ormai impraticabile visto tutto quello che è accaduto. Ora si sente protetto da quella rete di solidarietà e complicità propria del carcere e pensa che questo lo possa aiutare anche una volta che sarà uscito. Per la prima volta da quando è in Italia sente la necessità di integrarsi, di imparare la lingua e di farsi benvolere dagli italiani, ma solo ora che ha compromesso il suo rapporto con la comunità cinese. Non accetta l'idea che dovrà essere espulso a fine condanna, dopo aver pagato decine di migliaia di dollari per venire in Italia.

Zhu avrà un secondo permesso di 8 ore per poter uscire dal carcere accompagnato da un volontario. Ne avrà anche un terzo senza alcun accompagnamento, sarà anche l'ultimo permesso premio di cui il detenuto Zhu usufruirà perché non rientrerà in carcere all'ora stabilita dal magistrato. In fondo non aveva proprio più nulla da perdere, le sue possibilità di accedere a misure alternative alla detenzione, come per tutti gli stranieri in carcere, erano praticamente nulle, sarebbe stato espulso a fine pena o, nel caso in cui le autorità italiane non avessero accertato la sua identità ai fini del rimpatrio, sarebbe stato deportato in un Centro di Permanenza Temporanea per 2 mesi e poi



30.000: i dollari pagati per venire in Italia

4: i mesi del viaggio dalla Cina all'Italia

18: le ore di lavoro al giorno in una fabbrica italiana

ammette di aver pagato 40.000\$ per portare sua moglie in Italia. E' condannato a quattro anni per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e per le minacce fatte alla moglie durante il processo. Poi il carcere, Sollicciano.

Com'è la vita a Sollicciano?

Bene, si sta bene. Ho tanti amici. Ho imparato a parlare l'italiano. Nei quattro anni in cui ho vissuto a Modena non avevo mai parlato con un italiano, lavoravo 18 ore al giorno. Ora ho tanti amici italiani che mi stanno insegnando la lingua. Vorrei lavorare di più in carcere, passo troppo tempo a non fare niente e ho anche iniziato a fumare. Non avevo mai fumato prima, ora fumo un pacchetto al giorno. Ho imparato a cucinare anche la pizza in carcere. Ci sono alcuni amici italiani già usciti che continuano a scrivermi. Forse mi aiutano quando esco dal carcere.

Zhu sembra ossessionato dall'idea di imparare l'italiano, passiamo almeno due delle sei ore

rilasciato con l'obbligo di tornare con i propri mezzi in Cina. Nella più rosea delle aspettative sarebbe dunque rimasto in Italia da clandestino dopo aver scontato 4 anni di carcere, con il rischio di essere arrestato in qualsiasi momento dalla Polizia, condannato per non aver ottemperato all'obbligo di allontanarsi dal territorio dello Stato e, dopo aver scontato questa nuova condanna, portato nuovamente in un CPT. Un tragico circolo vizioso, senza alcuna via d'uscita.

Zhu aveva molto chiaro tutto questo, ne avevamo discusso molte volte. Ogni tanto mi cercava perché gli veniva qualche dubbio o perché credeva di aver individuato una scappatoia per evitare l'espulsione: a me, poi, il duro compito di riportarlo alla realtà. Penso di aver contribuito indirettamente con le mie spiegazioni alla sua evasione dal permesso. Credo non avesse proprio altre alternative.